



CHE C'ENTRA LA SCUOLA, COL TERRORISMO?

Ogni bomba che esplode in Europa ci riporta indietro nel tempo, in un vortice di reciproche incomprensioni. Crollano i ponti. Si alzano i muri. Tornano le paure del passato. Tutto il lavoro di crescita in umanità che è stato compiuto in tanti anni difficili sembra vanificato nel sangue dei corpi dilaniati. Eppure noi dobbiamo continuare a scommettere sul futuro: non abbiamo altra scelta.

Il tema resta sempre quello educativo: raccogliere il testimone da chi ci precede per consegnarlo a chi verrà dopo di noi, nella speranza che non sia un tronco bruciato, ma una moneta d'oro.

La scuola diventa il luogo privilegiato delle relazioni con gli altri, il campo operativo della sfida decisiva che investe l'umanità: nessuna persona deve rinunciare alla propria identità, tutti dovrebbero rispettare quella altrui. È necessario trovare un comune sentire, una trama di relazioni, un linguaggio comprensibile e la nostra Costituzione indica grandi ed essenziali principi.

I linguaggi soprattutto non devono essere troppo specialistici, perché producono esclusione: si tratta di un lusso che non possiamo più permetterci. Io credo di poter interpretare così l'umanesimo integrale di papa Francesco.

L'altra sera, all'indomani degli attentati in Belgio, ero a cena con Khaliq, originario della Sierra Leone, un mio ex studente alla Città dei Ragazzi di Roma, che è riuscito a sopravvivere dopo aver perso i contatti con la famiglia originaria. Oggi ha un lavoro, una moglie e un bambino di pochi mesi. Ogni mattina, all'alba, prega in ginocchio sotto lo sguardo incantato di Sharif, il figlio piccolo.

Cosa ne faremo dello stupore di questo nuovo italiano di fronte alla fede religiosa del padre? Quali condizioni di vita costruiremo intorno alla sua meraviglia?

Se pensassimo che basterà concedergli l'assistenza sanitaria e iscriverlo alle scuole elementari, allora vorrebbe dire che ciò che è accaduto in questi mesi in Europa non ci ha insegnato niente.

Molenbeek, il quartiere di Bruxelles che ha favorito e protetto prima la fuga, poi la latitanza dei terroristi dell'ISIS, non ci avrà insegnato niente. E neppure i quartieri metropolitani alla periferia di Parigi, dove sono nati e vissuti gli autori delle stragi francesi, figli e nipoti di immigrati fin dagli anni 60.

Il lavoro che ci aspetta è molto più profondo, viene prima della educazione alla politica, alla cittadinanza, alla legalità, alla solidarietà, alla fede religiosa. Siamo chiamati ad assumerci la responsabilità dello sguardo altrui su di noi. Il che significa creare i presupposti per una relazione umana libera con chiunque da pregiudizi e interessi personali e dai condizionamenti culturali.

Faccio un solo esempio concreto. Da quest'anno la nuova riforma dell'istruzione italiana prevede che gli studenti delle scuole medie superiori, per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, facciano un periodo di tirocinio attivo presso aziende, enti o associazioni. Si tratta di una preziosa opportunità che non dovremmo sottovalutare. Nei mesi scorsi, grazie al sostegno attivo di molti volontari della *Penny Wirton*, una scuola di lingua italiana per immigrati, ho cercato di formare un gruppo di studentesse dei licei romani a questo tipo di insegnamento.

Vedere Chiara o Sonia, della terza C, impegnate nel pomeriggio a scandire le sillabe con Mohamed e con Ismail, giovani analfabeti nella lingua madre, aiuta a rafforzare la nostra sensibilità alla relazione: in quale altro luogo gli adolescenti egiziani, appena arrivati dal Delta del Nilo, avrebbero potuto trovare una simile accoglienza?

"In Africa, in Asia, nell'America latina, nel sud dell'Italia, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'esser fatti eguali", scriveva 50 anni fa don Lorenzo Milani.

Adesso, cinquant'anni dopo, i ragazzi di cui parlava il priore di Barbiana sono fra noi. E hanno il medesimo antico, identico problema dei piccoli montanari del Mugello: imparare una lingua per comunicare.

Che non significa solo saper coniugare il verbo essere e avere.

Vuol dire crescere, diventare adulti, unire il pensiero e l'azione, dare senso all'esperienza, capire la preghiera del proprio padre prima ancora di accettarla o rifiutarla. Soltanto se queste persone, sparute avanguardie di popoli in movimento, avranno compiuto questo percorso interiore non da soli, ma insieme a noi, potremo dire, tutti insieme, di aver fatto terra bruciata intorno ai terroristi che nascono anche tra di noi.

Adattato da Eraldo Affinati - Dove la sfida si vince - Avvenire - 26 marzo 2016

• ore 21.15 - Ascolto comunitario della Parola di Dio secondo Giovanni 21,1-19

La sera di quel giorno, il primo della settimana, Gesù venne dove c'erano i discepoli, con le porte ancora chiuse per paura dei Giudei; stette in mezzo a loro e dice: "Pace a voi!".
E dicendo questo, mostrò loro le mani e il fianco. Allora i discepoli gioirono vedendo il Signore.
E Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha inviato me, anch'io mando voi".
E avendo detto questo, insufflò su di loro e dice: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li tratterrete, saranno trattiene".
Ora Tommaso, uno dei Dodici, soprannominato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù.
Gli dicevano allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Non crederò se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, non metto il mio dito nel segno dei chiodi e la mia mano nel suo fianco". E dopo otto giorni i discepoli erano di nuovo dentro e con loro Tommaso. Con le porte chiuse, viene Gesù, stette in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi dice a Tommaso: "Avvicina qui il tuo dito e guarda le mie mani; avvicina la tua mano, e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo ma credente!". Tommaso rispose e gli disse: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli dice: «Tu hai creduto perché mi hai visto? Beati quelli che avranno creduto pur non avendo visto!».

Davanti agli occhi dei suoi discepoli Gesù fece molti altri segni, che non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate vita nel suo nome.

Dopo la sepoltura del corpo di Gesù, il vangelo secondo Giovanni racconta la manifestazione di Lui, vivente, a Maria di Magdala nel giardino vicino al sepolcro, e si conclude nel cenacolo quando Gesù si presenta ai suoi discepoli una prima volta e poi dopo otto giorni, nello stesso luogo, presente anche Tommaso. Giovanni parla di smarrimento e angoscia a proposito di Maria, quando non trova nel sepolcro il corpo di Gesù. Ed evidenzia che gli apostoli, dopo la sua sepoltura, si erano rinchiusi nel cenacolo, attanagliati dalla paura. E' in questa situazione esistenziale dominata dalla morte nel cuore che Gesù, facendosi vedere dai suoi discepoli, rende efficace il dono del suo amore: *La pace sia con voi, ed essi gioirono nel vedere il Signore.*

La consapevolezza della sua presenza e del suo amore (*sta in mezzo*) ha liberato la coscienza dal peso oppressivo della paura e dell'angoscia di vivere. Ed è la stessa consapevolezza che permette anche di risanare tutte le relazioni personali inquinate dal male: *Ricevete lo Spirito.....a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati.*

Rimane però un interrogativo. E il redattore del vangelo non lo nasconde, dando voce a Tommaso: come acquisire la consapevolezza di questa presenza e di questo amore, quando Gesù non *sta in mezzo*, davanti a noi? E' la stessa domanda fatta dai greci di Gerusalemme agli apostoli: *Vogliamo vedere Gesù.* Ad essi Gesù aveva detto: *Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se muore porta frutto (il segno dei chiodi).*

A Giuda Taddeo, invece, che gli aveva chiesto: *Signore, com'è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?*, Gesù aveva risposto: *Se qualcuno mi ama osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui e faremo dimora con Lui.....lo Spirito vi insegnerà tutto e vi ricorderà ciò che vi ho detto (questi segni sono stati scritti affinché crediate e abbiate vita, conclude il vangelo secondo Giovanni).*

A Tommaso Gesù riconosce la legittimità della richiesta di vedere, e non si nega alla relazione anche fisica con lui. Ma fa capire a lui e a tutti noi che non è attraverso il contatto fisico o una apparizione individuale che sarà riconosciuto vivente; ma nella possibilità che ci ha donato, chiamandoci all'esistenza, di essere associati a lui in una relazione personale, vissuta nell'accoglienza del suo amore (*il suo Spirito*) e nell'ascolto della sua Parola.

CALENDARIO SETTIMANALE

Domenica 3 marzo – 2° Domenica di Pasqua – 2° settimana del salterio

Lectures – Atti 5,12-16 – Salmo 117 – Apocalisse 1,9-19 – Giovanni 20,19-31

• FESTA PARROCCHIALE DI S.GIUSEPPE

Lunedì 4 – ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE – Isaia 7,10-8,10 - Salmo 39 – Ebrei 10,4-10 – Luca 1,26-38

• ore 21,15- Ascolto comunitario della Parola di Dio – Giovanni 21,1-19

Martedì 5 – S.Vincenzo Ferrer - Atti 4,32-37 – Salmo 92 – Giovanni 3,7-15

• ore 10 - Esposizione dell'Eucaristia e tempo per la confessione

• ore 21,15 - CONSIGLIO PASTORALE

Mercoledì 6 – Atti 5,17-26 – Salmo 33 – Giovanni 3,31-36

• ore 16.30 – LECTIO DIVINA sulle letture della domenica

Giovedì 7 – S.Giovanni Battista de la Salle - Atti 5,27-33 – Salmo 33 – Giovanni 3,31-36

• ore 19 - Pulizia della Chiesa e dei locali parrocchiali

• ore 19.30 - Rosario per le famiglie con le famiglie

Venerdì 8 – Atti 5,34-42- Salmo 26 – Giovanni 6,1-15

Sabato 9 – Atti 6,1-7 – Salmo 32 – Giovanni 6,16-21

Domenica 10 marzo – 3° Domenica di Pasqua – 3° settimana del salterio

Lectures – Atti 5,27-41 – Salmo 29 – Apocalisse 5,11-14 – Giovanni 2,1-19

Orario degli incontri settimanali di ascolto della Parola di Dio

• **Lunedì - ore 21.15** - Locali parrocchiali di **S. Giuseppe**

• **Martedì** - ore 16,00 - Locali di **S. Lorenzo**

• **Mercoledì** - ore 16 - Locali parrocchiali di **S. Giuseppe** ore 18,30 - **Propositura** S.Maria Assunta

• **Giovedì**

ore 18,00 - Locali parrocchiali di **Romituzzo**

• **Venerdì**

ore 18,30 - Cappella dello **Spirito Santo**

”**MEMORIE DI UN PARROCO**” la ristampa dell’opuscolo pubblicato da mons. Smorti nel 1967, per ricordare come nacque e si realizzò la sua intuizione di costruire, una nuova chiesa a Poggibonsi, è disponibile presso il parroco, **in numero limitato di copie, con le testimonianze di don Giorgio Medda, Dario Ceccherini e Mario Becattelli.**

SABATO 2 APRILE ORE 10.00 – SALA SET, POLITEAMA, POGGIBONSI
INCONTRO CON ERALDO AFFINATI.

LESCINTILLA DI SOPRAVIVENZA MORALE

CICLO IDEATO E REALIZZATO DA:
ASSOCIAZIONE **La Scintilla**
PROGETTO GRATUITO: SIMONA MEZZEDIMI

CON IL PATROCINIO DI:
COMUNE DI POGGIBONSI

EMAIL: LASCINTILLA.ASSOCIAZIONE@GMAIL.COM
OPPURE
MESSAGGIO PRIVATO SU PAGINA **f** LA SCINTILLA

SPONSOR: **PAN URANIA**

Presentazione del libro : **L’Uomo del Futuro** – sul progetto formativo e culturale di don Lorenzo Milani

Una traccia per la lettura può essere individuata in queste parole: *vedere, toccare, segni, credere.*

Vide e credette: così il redattore del vangelo descrive l’atteggiamento di Giovanni, accorso al sepolcro insieme a Pietro, dopo aver visto, sgonfiato a terra, le bende che avevano avvolto il corpo di Gesù.

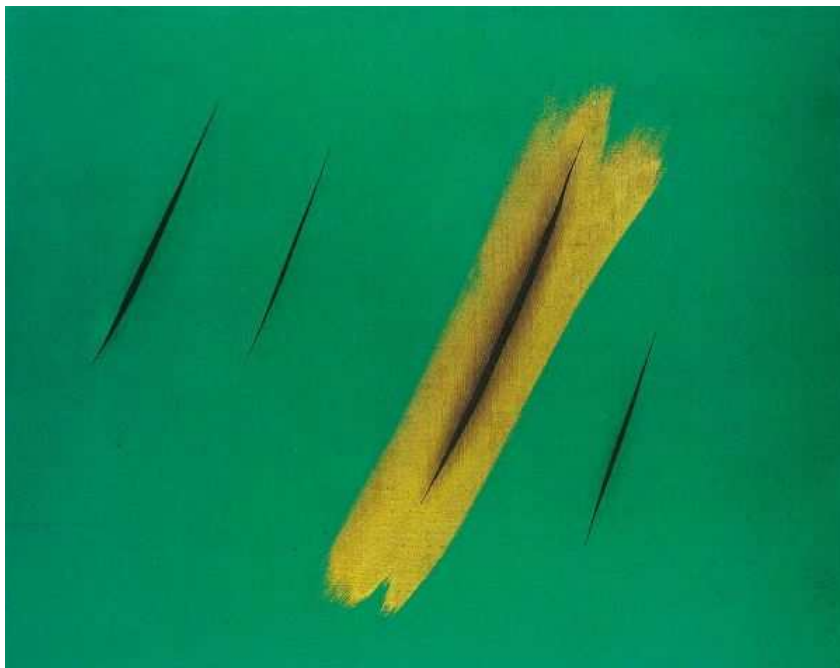
Credere, amare, conoscere, stare con, rimanere in : sono le parole usate nello stesso vangelo per descrivere la relazione personale che Gesù invita a vivere con Lui (e con gli altri)

Il dialogo tra Gesù e Tommaso, e la conclusione che ne trae il redattore del vangelo, sembrano suggerire che in questa relazione, in ogni relazione personale, poter vedere e toccare è una condizione spesso necessaria, ma mai sarà sufficiente a farci scoprire la intimità profonda, la vera identità dell’altro che sta davanti o vive accanto a noi. Gesù stesso aveva già detto ai suoi discepoli che era bene per loro che lui terminasse la propria esperienza terrena (tornare al Padre), affinché essi fossero guidati nel suo amore (il suo Spirito) alla comprensione tutta intera della sua vera identità.

Una comprensione per sottrazione, dunque; una cosa paradossale. Siamo lontanissimi dal modo di ragionare e di capire degli uomini che vivono annegati nella cultura della tecnologia e dell’immagine, secondo la quale è vero solo ciò che è misurabile, o solo l’immagine di ciò che ci viene mostrato da altri, secondo un criterio puramente soggettivo, che ci evita la fatica di coinvolgere la nostra personale coscienza e responsabilità. Ci siamo dentro tutti fino al collo.

Ma l’oggettività o l’apparenza di ciò che vediamo davanti a noi non sono sufficienti a vivere in pienezza di verità una relazione personale. Abbiamo bisogno di occhi nuovi per guardare. Molto spesso anzi, il sottrarsi dell’altro al contatto fisico, il suo nascondere il proprio volto davanti a noi, molto spesso anche la sua aggressività, non è altro che un’implorazione alla nostra indifferenza e a veder riconosciuto e rispettato il proprio intimo se stesso.

Lucio Fontana (1899 – 1968), Cocetto spaziale, Attese - idropittura e olio su tela, oro e verde, 1959, 100,5 x 125,2 cm, - Collezione privata



Per guardare e giudicare un quadro di Fontana bisogna deporre il consueto concetto del bello e del brutto e chiedersi: *che cosa dice a me che lo osservo?*

Lo stesso Fontana, bersaglio di scherni, scrive in una lettera: “Caro Mario, o sono un santo o sono un pazzo!!! Ma forse sono un santo, ho sopportato troppe angherie, che a quest’ora dovrei essere in manicomio, invece queste *attese* (il quadro è uno di queste) mi danno la pace!” (Lettera datata Milano, 21 febbraio 1959)

Su una tela di colore verde sono stati fatti quattro tagli, ci sono quattro ferite. Si può intuire il gesto di Fontana che incide la tela con un rasoio. E’ un gesto brutale e allo stesso tempo capace di aprire una nuova prospettiva allo sguardo. Siamo spinti a cercare le nostre ferite, quelle che la vita ci ha dato e che tagliano la tela dell’animo. Forse anche per questo Fontana parla di serenità. Questi tagli appartengono ad ogni persona, ci rendono solidali con gli altri. Sono le ferite che anche Gesù mostra a Tommaso.

Scriva ancora Fontana: *I miei tagli [...] sono un atto di fede nell’infinito, un’affermazione di spiritualità. Quando mi siedo davanti a uno dei miei tagli, a contemplarlo, provo d’improvviso una grande distensione dello spirito [...] mi sento un uomo che appartiene alla vastità del presente e del futuro.* (Vanità, 1962).

Fontana chiama queste opere *Concetti spaziali, Attese*.

Cosa ha a che fare una tela con lo spazio? E con l’attesa? Una tela è bidimensionale, ma ciò che viene rappresentato rimanda a qualcosa che ha tre dimensioni. Presuppone uno spazio.

Con il suo taglio Fontana *lacerata* le due dimensioni della tela facendo irrompere ciò che è oltre, l’altra dimensione dello spazio.

Tommaso vedendo le ferite di Gesù guarda oltre e riconosce il suo Signore.

Attendere qualcuno è struggente, crea tensione come un taglio. I discepoli non attendono nessuno, tengono le porte chiuse per paura. Gesù entra lo stesso e lacera la loro paura e apre un varco nel cuore in ricerca di Tommaso.

Proprio la ferita più grande e profonda della tela è trasfigurata da una pennellata d’oro. La ferita non scompare, ma può essere risanata. Nei primi giorni difficili tornerà a sanguinare, ma dove la ferita brucia nascerà una nuova pelle.